

Il lavoro: l'esperienza dell'io in azione

Giorgio Vittadini

Il mio contributo prende le mosse dal libro *L'io, il potere, le opere*, nel quale don Luigi Giussani afferma: «...il lavoro è l'espressione totale della persona [...] in quanto l'uomo è rapporto con l'infinito, con l'eterno, col Mistero, [...] allora il lavoro prende veramente tutto e tutte le espressioni della persona. Si chiama lavoro tutto ciò che esprime la persona come rapporto con l'infinito. Perché per il muratore o il minatore i gesti che fanno, mettendo su un mattone o zappando un sotterraneo, sono rapporto con Dio: per questo devono essere rispettati, per questo devono essere oggetto di giustizia reale e di amore anche, e quindi di aiuto» (L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, p. 69). Ciò significa che non si può essere alienati contro la propria volontà: se un uomo è se stesso fino in fondo, ed è mosso dal desiderio di verità, di giustizia e di bellezza, lavorando ha modo di esprimere la sua personalità e di accettare le circostanze in cui si imbatte, in qualunque condizione si trovi. Si lavora per trasformare la realtà, per renderla più vicina al desiderio che ci costituisce nel profondo. Il primo punto da evidenziare è dunque che è possibile esprimere la propria per-

sonalità nel lavoro nella misura in cui non si riduce il proprio desiderio, ma lo si mette in gioco; così facendo, in qualsiasi condizione ci si trovi a operare, si sarà in grado di mettersi in rapporto con la realtà vivendola come segno di un'ultima positività. Questo diventa vero soprattutto per chi vive l'esperienza cristiana, e riconosce nella realtà la presenza di Dio che si è fatto carne e, attraverso l'Ascensione, dimora nelle circostanze; almeno come spunto però è un'esperienza possibile a chiunque. Un uomo vive un'alienazione nella misura in cui riduce il suo desiderio. E questo accade di solito in due modi. Il primo quando si riduce il valore del lavoro alla sola carriera, cioè all'ottenimento di una posizione di prestigio e potere, non come strumento per una più efficace trasformazione della realtà, ma come scopo in sé. L'altra modalità di alienazione è confondere una sacrosanta esigenza di stabilità, con un'idea di occupazione come diritto da pretendere a prescindere da tutto. Tutto questo indica con chiarezza i limiti sia della mentalità liberista che di quella marxista: l'alienazione è figlia della mancanza di significato, non delle condizioni in cui ci si trova. I momenti di difficoltà e di crisi, in tutte le posizioni di lavoro (dipendente, manuale, imprenditoriale...) possono essere superati solo vivendo fino in fondo quello che don Giussani chiama "senso religioso": la tensione a vivere un significato in qualunque circostanza ci si imbatte. Il primo punto di cambiamento è un'idea di sé come qualcosa di più grande dei condizionamenti imposti dal sistema.

Il professor Marco Martini diceva che i limiti dello sviluppo economico, in teoria, sarebbero stati raggiunti già nel Settecento, tant'è vero che si sono sviluppate teorie come quella di Malthus sulla fine dello sviluppo, ma che è stato uno "scatto" nel soggetto umano a permettere di superare questi

limiti, generando nuovo sviluppo e nuove risorse. Ogni concezione meccanicista che descrive un sistema in modo statico è necessariamente limitata: il soggetto che è protagonista del lavoro è sempre più grande delle capacità del sistema stesso. Ciò non significa non tener conto (come afferma anche il Papa) dei suoi limiti: sulla questione dell'ambiente, per esempio, è un soggetto alienato da se stesso quello che distrugge senza criterio le risorse del pianeta. È però un problema che non può essere risolto semplicemente attraverso l'inserimento di nuove regole, ma solo da un soggetto umano equilibrato, consapevole della scarsità delle risorse e della necessità di distribuirle in modo equo.

Educare le persone alla ricerca di un significato

La questione più urgente è dunque educare le persone alla ricerca di un significato, guidando l'esperienza elementare presente in ciascuno ad avere uno sguardo che tenga conto di tutti i fattori. Prima ancora che l'istruzione quello che manca è l'educazione. Nei primi capitoli de *Il senso religioso* don Giussani, affrontando il tema del realismo, della ragionevolezza e della moralità, afferma che essere morali e adeguati alla realtà significa sviluppare in modo equilibrato tutti gli aspetti della propria personalità. Il lavoro è il punto dove viene alla luce questa mancanza di equilibrio, perché è quasi inevitabile focalizzarsi su un aspetto parziale. C'è una mancanza di educazione a tenere conto di tutti i fattori, per cui o si sacrifica tutto per la carriera oppure si persegue l'utopia di un astratto diritto all'occupazione, e se il lavoro non c'è si cerca di assicurare artificialmente la presenza di condizioni in cui ci si illuda di lavorare.

L'educazione valorizza tutti gli aspetti del soggetto umano in termini equilibrati, ma non può aver luogo in solitudine, come ricordava don Giussani nel suo intervento ad Assago nel 1987 (in *L'io, il potere, le opere*, cit.), accennando a movimenti, luoghi, realtà che permettano un'esperienza di questo tipo. L'alternativa altrimenti è tornare alle teorie di Hobbes e di Smith, per cui, dato che l'uomo non è capace di superare i propri limiti, occorre organizzare il lavoro in modo coercitivo, oppure sviluppare un sistema sociale egoistico nel quale lo sviluppo generale è assicurato da pochi a discapito di molti, come si sente dire in questo momento di crisi in cui si parla di uno sviluppo senza occupazione.

Occorrono dunque movimenti, realtà sociali e associative dove questa educazione al significato di ciò che si fa venga continuamente tenuta presente, e dove l'"io", che non è sostituibile, venga messo in condizione di esprimersi. Questo è possibile anche in una piccola realtà aziendale che, senza confondere paternalisticamente i ruoli, può essere un luogo dove venga assicurata un'educazione al lavoro, e dove realtà associative di impresa o realtà sindacali assicurino, con modalità diverse, anche in dialettica fra loro, la permanenza di diversi aspetti fondamentali a cui le persone vengano richiamate. Altri luoghi come la famiglia, la scuola e altre realtà educative come la Chiesa, educando a un significato generale, insegnano ad affrontare anche il lavoro in modo particolare. Anche per ciò che riguarda l'incremento del capitale umano, oltre all'insegnamento di un lavoro, è fondamentale tutto ciò che può valorizzare l'iniziativa dell'"io", che poi si rifletterà anche sul lavoro. Riassumendo, i primi due punti che abbiamo trattato sono, prima di tutto, l'irriducibilità dell'"io" come domanda di significato, non alienabile contro la sua volontà, e poi la neces-

sità di luoghi di educazione in cui le persone abbiano la possibilità di esprimersi.

A ognuno il suo lavoro

Il terzo postulato si può riassumere con l'espressione «a ognuno il suo lavoro»: lo scopo di un sistema del lavoro è che ciascuno possa avere il suo impiego. Noi non potremo mai concepire un sistema come quello dei *kulaki* russi, in cui una parte della popolazione è stata lasciata arricchire per poi essere massacrata, in modo da far crescere il benessere collettivo, perché lo scopo di un'attività economica è che ogni "io", unico e irripetibile, che si affaccia una volta sola sulla scena del mondo, possa stare meglio esprimendo le sue potenzialità. Qualunque motivo che subordini a un progetto astratto il breve periodo della vita di un uomo non è tollerabile, come non può esserlo concepire tranquillamente la disoccupazione come un aspetto normale di un sistema che cresce. Su questo punto don Giussani ha scritto pagine indimenticabili, in cui afferma la necessità fondamentale che tutti lavorino perché tutti possano esprimere la loro personalità.

Questo comporta alcune conseguenze. Per prima cosa occorre evitare il manicheismo, presente anche nel mondo cattolico, per cui da una parte si afferma la necessità di creare lavoro, e dall'altra si stigmatizza il fatto che qualcuno dia vita a imprese che creano ricchezza e occupazione. Il lavoro non è qualcosa che può essere inventato dallo Stato, occorre una capacità imprenditoriale che sappia creare ricchezza in un Paese. Secondo una concezione propria di un certo mondo sindacale e di un certo mondo cattolico, il problema della distribuzione delle risorse e dell'occupazione è affrontato a prescindere dal

tema dello sviluppo, mentre è indispensabile innanzitutto che ci sia qualcuno che investa e crei ricchezza. Allo stesso tempo, se il lavoro è condizione dell'espressione dell'«io», in ogni situazione lavorativa devono essere garantite condizioni di giustizia che evitino ogni tipo di sfruttamento.

Lo sviluppo e la giustizia sociale sono due aspetti strettamente connessi, e questo è un tema che ci mette in polemica rispetto alle concezioni che vanno per la maggiore, e che si collega allo slogan coniato tanti anni fa dal professor Martini: «dal posto al percorso».

Se è vero che il problema è creare ricchezza, il passaggio «dal posto al percorso» è auspicabile, perché compiendo un percorso si ha la possibilità di migliorare, di accrescere la propria capacità di creare lavoro e di rispondere all'esigenza di occupazione. Questo slogan non implica necessariamente il ricorso al precariato, ma anzi può essere benissimo coniugato con la stabilità, perché il bisogno di una piccola e media impresa non è di avere della gente che va e viene, dal momento che il suo valore aggiunto, nel lungo periodo, è connesso proprio alla sua stabilità.

D'altra parte, lottare contro il precariato non significa sostenere una politica egualitaria dove salari, stipendi e qualifiche non sono legate a capacità personali e produttività, come purtroppo succede, per esempio, nel mondo della scuola. Non è strano che nella nuova riforma universitaria ci sia tutto all'infuori dell'idea di premiare il merito? Le università straniere funzionano come le squadre di calcio, si accaparrano i professori migliori, diversificando gli stipendi, per stimolare all'eccellenza. Questo da noi è inconcepibile, come pure manca totalmente l'idea di una educazione permanente. Tutta la classe dirigente americana, compresi gli insegnanti, torna all'uni-

versità verso i trent'anni, dopo aver effettuato un certo percorso professionale perché l'apprendimento continuo è considerato un elemento fondamentale. Il nostro sistema educativo invece fa sì che il 98% degli italiani smettano di formarsi dopo gli anni dell'università. Tra l'altro, è assurdo che la formazione di alto livello sia affidata ai sindacati e alla Confindustria, e non alle università, che dovrebbero gestire al meglio questo segmento della formazione, utilizzando risorse che giacciono inutilizzate.

Prevedere percorsi alternativi

C'è però un ulteriore passaggio: non tutti possono compiere un percorso, perché le condizioni personali e sociali non sono uguali per tutti, e non riconoscerlo vuol dire pretendere di eliminare la diversità umana. Facciamo degli esempi: ci sono giovani che fanno fatica a entrare nel mondo del lavoro non solo e non sempre perché non ne hanno voglia, ma perché non ne hanno le capacità. C'è gente che è costretta a uscire dal mercato del lavoro a cinquant'anni, perché una multinazionale quando uno costa molto e non ha più il dinamismo di prima, tendenzialmente lo elimina; reinserirsi allo stesso livello è impossibile, ma non vengono offerti mercati alternativi. Il mercato del lavoro deve prevedere posti che non possono essere percorsi, a partire dalle caratteristiche delle persone, senza scadere nell'assistenzialismo. Il mondo del non profit potrebbe essere un mercato alternativo per ex manager che, estromessi a cinquant'anni dal mercato del lavoro, evidentemente non guadagnerebbero più quello che guadagnavano prima, ma avrebbero la possibilità di intraprendere carriere alternative; oppure occorrerebbe prevedere degli impieghi rivolti a gente

priva di istruzione, di capacità o di competenze. L'attenzione a chi non riesce a inserirsi corregge il discorso «dal posto al percorso», perché, se il valore fondamentale è la persona, bisogna prevedere anche percorsi alternativi.

L'ultimo aspetto che voglio sottolineare è che le politiche attive del mercato del lavoro devono essere flessibili, intelligenti, creative, continuamente modificabili a seconda del tipo di esigenze che si incontrano. Il percorso intrapreso anni fa che considerava anche il lavoro interinale come parte di un mercato del lavoro concepito come un tutt'uno, in cui ognuno può trovare un posto, anche riqualificandosi, è una questione fondamentale, che si impatta armoniosamente col fatto che oggi, per assicurare a tutti un impiego (permettendo che qualcuno giunga al vertice, ma che tutti gli altri possano vivere), occorre prevedere un sistema di strumenti il più possibile variegati, quasi personalizzati.

Tutto ciò è radicalmente in opposizione con chi ritiene che la politica attiva del mercato del lavoro debba sparire, e che sostanzialmente si debbano dare stipendi fissi a tutti quelli che si trovano disoccupati, nell'attesa che il mercato li riassorba. Questo significa avere una fiducia nella capacità di intervento del mercato a dir poco fideistica, e concepire lo Stato sostanzialmente come un ente assistenziale. Da questo punto di vista tra le politiche attive del mercato del lavoro andrebbe incluso il sostegno a realtà, come quelle non profit, che possono assicurare un lavoro non assistenziale, ma reale. Così pure, grazie alla recente riforma che prevede la possibilità di cooperative miste che possono fornire assistenza agli handicappati, ma anche creare lavoro, si rende possibile una forma di integrazione sociale, permettendo a gente che era fuori dal mercato del lavoro di rientrare.

Si tratta di un punto tendenzialmente rivoluzionario: nel settembre 2009 durante un seminario ad Assisi, padre Compagnoni, rettore emerito della Pontificia Università San Tommaso, affermava addirittura che sul tema del lavoro la riflessione della Dottrina sociale della Chiesa comincia di fatto con Giovanni Paolo II e con don Giussani, mentre prima era un tema trattato in termini difensivi, rispetto ai limiti delle concezioni marxista e liberista; con la *Laborem Exercens* il tema del lavoro inizia a essere affrontato in termini propositivi nuovi. Una riflessione basata sulla concezione del lavoro come espressione di sé, anche in polemica con le ideologie sinora dominanti, costituisce una battaglia culturale ancora tutta da sviluppare.

Solo un soggetto umano diverso in azione può offrire, dal punto di vista sia teorico che operativo, validi spunti di dialogo e di discussione al mondo sindacale, imprenditoriale e sociale.

Il lavoro: l'esperienza dell'io in azione, Seminario interno FpS,
in Quaderno Sussidiarietà n. 9, 2010, p. 19-27

I Quaderni della Sussidiarietà

Quaderno n. 1

Famiglia e DiCo: una mutazione antropologica

Quaderno n. 2

Il rischio di educare nella scuola

Quaderno n. 3

Persona e Stato

Quaderno n. 4

Questioni di biopolitica

Quaderno n. 5

Una scuola che insegna a ragionare: il metodo dell'esperienza

Quaderno n. 6

Coscienza religiosa e cultura moderna:
percorsi della ragione e dell'istruzione

Quaderno n. 7

La rivincita della responsabilità.
A proposito della nuova Legge per il federalismo fiscale

Quaderno n. 8

La consegna tradita. Riflessioni sul senso della storia

Il lavoro: l'esperienza dell'io in azione, Seminario interno FpS,
in Quaderno Sussidiarietà n. 9, 2010, p. 19-27

Il lavoro: l'esperienza dell'io in azione, Seminario interno FpS,
in Quaderno Sussidiarietà n. 9, 2010, p. 19-27

Il lavoro: l'esperienza dell'io in azione, Seminario interno FpS,
in Quaderno Sussidiarietà n. 9, 2010, p. 19-27